

Ad accogliere a Villa Flora madre, padre e due figlie è una ragazza alta, con un camice rosa ancora piegato sul braccio. È comparsa sull'ingresso senza aspettare il campanello, quasi sorridente.

“Buongiorno, benarrivati. Io sono Laila,” e mostra il cartellino appuntato a una camicetta tesa dal seno.

La madre di Vanessa è la prima a parlare: “Ci scusi per l'anticipo, ma con il traffico non si sa mai.” È stata lei a convincere il padre di Erica a partire prestissimo.

“Non c'è problema, accomodatevi.” Laila poggia la schiena contro la porta per lasciarli passare.

Il padre di Erica entra per ultimo, la madre di Vanessa vacilla sui tacchi ai quali non ha rinunciato. Lei, in pasticceria, si occupa di conti, cassa e vetrine. Va dal parrucchiere tutte le settimane e al centro estetico ogni cinque giorni. Le linee del contorno occhi e delle labbra sono definite da un trucco indelebile. “In pratica tu ti sei tatuata, mentre io non posso,” le rimproverava Emanuele.

“È diverso, tu vuoi farti un drago sul polpaccio.”

“Hai sempre ragione tu. E quando sarai un'ottantenne sdentata con tre peli in testa potrai ancora sfoggiare il tuo trucco perfetto.”

Le erano venuti gli occhi lucidi e gli aveva tirato uno schiaffo; lui sembrava sul punto di reagire quando Vanessa era entrata in cucina.

La madre di Erica, invece, Vanessa non l'ha mai incrociata, né all'uscita di scuola né al saggio di danza. Solo quand'era andata a casa dell'amica aveva capito che non c'era nessuna madre. Era stato sufficiente guardare la cucina – un blocco bianco con solo tre fuochi – il frigorifero e l'appendiabiti. In bagno, senza farsi sentire, aveva aperto i cassetti sotto il lavandino. Era la prima volta che Vanessa si imbatteva nel pensiero di poter vivere senza una madre e le erano serviti mesi per riuscire a farle la domanda.

“L'hai mai conosciuta?”

“Chi, mia madre?”

Erica sfogliava gli appunti per l'interrogazione del giorno dopo. “La Terra è il terzo pianeta del sistema solare e la sua forma è simile a quella di un geoide. I principali moti della Terra sono di rotazione e rivoluzione; altri moti sono di precessione, nutazione e traslazione.” Leggeva ad alta voce, e d'un tratto aveva alzato gli occhi dalla pagina: “Mia madre non era adatta a fare la madre. Almeno così dice mio padre. E poi una madre è tipo un padre, no?”

“Be', direi di sì. Comunque tuo padre è simpatico.”

“Perché, lo conosci?” e stizzita aveva richiuso il quaderno.

Vanessa aveva abbassato gli occhi. “La Terra è il terzo pianeta del sistema solare... e poi?”

“Imparare a pappagallo non serve.”

“A me piace così.”

E poi si erano guardate, pari, sorriso.

Vanessa ogni tanto provava a sottrarre dai lineamenti di Erica quelli del padre, per incontrare la donna che l'aveva messa al mondo. Viso, colori, espressioni. Non aveva mai funzionato.

All'interno di Villa Flora l'aria è ferma, un'aria che piove e sedimenta. Nell'atrio i pavimenti sono color nocciola, vene bianche di pietra. La portineria è ancora chiusa e tutti, compresa Laila, attendono in piedi. Non qualcuno, ma ciò che deve capitare. Le

lancette di un grosso orologio scandiscono secondi, minuti. Ore lente. Puoi accarezzarle, si lasciano prendere.

“Io comincio ad accompagnare le ragazze. Voi dovrete aspettare qui.” Laila indica una panca di legno massiccio addossata al muro. “Il dottor Talevi non ci metterà molto.”

I genitori, ubbidienti, si siedono composti, ginocchia allineate. Seguono le schiene minute delle figlie allontanarsi lungo il corridoio spezzato dal sole. Nella distanza, le loro sagome si trasformano in macchie identiche. Macchie identiche che si tengono per mano.

Gli spazi si spogliano, spariscono quadri, mobilio scuro, le manopole in ottone delle finestre. Il linoleum rende muti i passi. Non quelli di Laila, già attutiti da zoccoli bianchi. Vanessa ed Erica l’hanno subito invidiata per quel suo incedere silenzioso. Non produrre nessun rumore è un talento inestimabile. Pensa ai felini, pensa agli insetti.

“Secondo te in quanti saremo?” sussurra Vanessa.

“Meno che in classe, più che a danza,” dice Erica.

“Quindi?”

“Quindi a me non frega. Se vuoi chiedi a lei.” Erica alza la voce perché il messaggio raggiunga Laila, che infatti si ferma. Le guarda, stira le labbra in un sorriso e riprende a camminare. Una biblioteca di legno antico, il simulacro di un’aula di scuola, bagni con piccole piastrelle di ghiaccio. Da una delle porte chiuse escono musica indiana, cinguettii e rumori liquidi. Vanessa cerca Erica, ma gli occhi dell’amica fissano i talloni di Laila che sbattono contro gli zoccoli.

“Gli altri ospiti stanno facendo gli esercizi di respirazione,” spiega. “Domani vi consiglio di partecipare.” Di nuovo quel sorriso. Vanessa intravede una camera, si ferma: due letti, uno accanto all’altro, divisi da un comodino. Sulle pareti disegni a penna di fate romantiche, sulle mensole peluche solo bianchi e qualche libro. Due letti, due. Non uno. Due letti per dormire tanto vicine da toccarsi. Sua madre lo aveva definito impossibile, addirittura

vietato – Erica e Vanessa non avrebbero potuto dormire insieme. Lei ci aveva creduto perché per un po' alle madri si crede. Ma ora si arrabbia, i muri e il soffitto girano, girano e crollano. Prova ad allontanare il pensiero con un colpo di tosse, si tocca il lobo dell'orecchio, cammina senza calpestare le fughe nel linoleum.

“Eccole qui, due singole vicine,” dice Laila. “In quella destra c'è la valigia blu, mentre nell'altra...”

“I nostri genitori sono stati qui?”

“No, le ha portate un assistente,” dice Laila. “Per i primi tempi non potrete vedere le vostre famiglie.”

Né Erica né Vanessa varcano la soglia delle rispettive stanze, rimangono in bilico. Gli spazi sono ordinati, le pareti imbiancate come se nessuno ci avesse vissuto prima – cancellati sogni, respiri, mani sui muri. Un letto con la testiera gialla, il pavimento grigio come l'orecchio di un elefante. Respirano appena, l'odore è pulito solo in superficie, nasconde il lago, il legno vecchio, gli altri.

Laila scosta la tenda della finestra sul giardino. “Bene, adesso andiamo, il parco e il resto della struttura ve li mostro più tardi.” Lascia ricadere la stoffa. “Il dottore vi aspetta.”